



Denuncia dei redditi: presentazione spostata al 30 giugno

La presentazione delle denunce dei redditi è stata spostata al 30 giugno, e il versamento delle relative imposte deve essere effettuato dieci giorni prima, ovvero entro il 19 giugno. Riguardo al condono per le tasse di registro, ipotecarie, catastali, di successione, per donazioni e Invm, il termine di presentazione è prorogato dal 2 al 31 marzo. Per l'Iva e le imposte sui redditi, dal 30 aprile al 1° giugno. Lo ha deciso ieri il Consiglio dei ministri.

A PAGINA 13

Nuovo codice della strada in vigore dal gennaio '93

Dopo 25 anni di discussioni, il nuovo codice della strada si avvia a diventare finalmente una realtà. Approvato ieri definitivamente dal governo, dovrebbe entrare in vigore il 1° gennaio del prossimo anno. Le novità: multe salatissime per chi supera i limiti di velocità, contrassegno per i ciclomotori, revisioni periodiche a tempi ravvicinati per le auto, educazione stradale nelle scuole, limiti per i neopatentati.

A PAGINA 10

Moby Prince Trovate tracce di esplosivo «Semtex»

Il sospetto di un attentato terroristico si estende sulla tragedia del Moby Prince. Tra i sette esplosivi rintracciati a bordo è stato trovato anche il «Semtex», un micidiale plastico utilizzato anche nella strage del rapido 904 e per far saltare una palazzina a Firenze. Per il magistrato siamo di fronte a «uno scenario più inquietante», anche se gli inquirenti non legano ancora l'esplosione con le cause dirette del disastro. La ricostruzione delle parti civili.

A PAGINA 10

Jugoslavia Milosevic annuncia «La guerra è finita»

Il parlamento serbo che la guerra è finita. Il leader di Belgrado disponibile a riprendere i colloqui di pace. Gli «irriducibili» serbi violano la tregua. Attentati in Bosnia Erzegovina alla vigilia del referendum sull'indipendenza.

A PAGINA 12

Il presidente della Repubblica è arrivato a dire: «Queste Camere non sono democratiche»
«La legge finanziaria non serve a nulla, l'ho firmata in stato di necessità»

«Ladri e imbrogliatori» Così Cossiga insulta i parlamentari

Il sogno che ritorna: abolire le Camere

STEFANO RODOTA

Il crescendo cossighiano è arrivato fino a cambiare lo status del parlamentare. Da ieri, infatti, sappiamo che senatori e deputati si dividono ormai in due categorie. Quelli ancora abilitati a vestire i panni sacerdotali, perché già si sa che sono candidati alle prossime elezioni. E quelli precocemente ridotti allo stato laicale, i «privati cittadini» (così disse Cossiga) che nulla potrebbero più dire su leggi e decreti perché non più candidati. Che tutto questo contrasti pienamente con quanto sta scritto nella Costituzione, che progetta i poteri delle Camere scelte fino all'insediamento delle nuove, al presidente importa poco o nulla. Ma il nostro presidente ricorda ancora che esiste una Costituzione? A dire il vero, di quest'ultima trovata ben si poteva (e forse si doveva) tacere, se non si trattasse di parole del tutto coerenti con la tenace opera di delegittimazione del Parlamento cominciata dal presidente alla fine del 1990. Nell'esternazione capostipite, quella trasmessa a reti unificate dalla Fiera di Roma, Cossiga parlò ossessivamente di un Parlamento che poteva mandare a casa quando e come voleva. Sono poi venuti gli attacchi personali ai parlamentari nell'esercizio delle loro funzioni, e i tentativi ripetuti di bloccare l'attività di commissioni e comitati parlamentari. L'ultimo che oggi accusa il Parlamento di delirio di onnipotenza, perché sparerebbe poteri e responsabilità, da lunghi mesi persegue proprio questo disegno, cercando tra l'altro di impedire in ogni modo che le Camere potessero discutere le responsabilità del governo per gli atti presidenziali per i quali lo stesso Cossiga aveva invocato la «copertura» governativa.

Di un Parlamento non più legittimato ad occuparsi di alcunché Cossiga ebbe a parlare anche all'indomani del voto referendario del 9 giugno, esponendo la peregrina tesi secondo la quale deputati eletti con un sistema di preferenze plurime perdevano ogni cittadinanza nel nuovo mondo segnato dalla preferenza unica. Con il trascorrere dei mesi, era poi la vicina scadenza che avrebbe dovuto vietare ogni impegnativa attività delle Camere.

Verrebbe voglia di liberarsi con un'alzata di spalle di tutto questo faldone istituzionale, se la linea tenacemente incarnata dalle vicende appena ricordate (e da altre ancora) non avesse prodotto un perverso gioco di richiami e di echi tra Quirinale e partiti o pezzi di partiti, e corpi dello Stato e ambienti sociali, tutti accomunati dalla voglia di liberarsi del Parlamento e di trasferire attività fondamentali in luoghi non segnati dalle fatiche e dalle garanzie della democrazia. Non è stato forse lo stesso Cossiga a rifiutare il Parlamento come luogo del giudizio sulla proposta di messa in stato d'accusa, come prevede la Costituzione, gridando ai carabinieri il noisissimo «giudicatemi voi?»

Quel grido non è rimasto senza eco nello stesso Parlamento. La maggioranza, con un atteggiamento che davvero non ha riscontro nella storia delle democrazie occidentali, ha usato l'ostruzionismo per impedire che il comitato parlamentare si pronunciasse sulla proposta di messa in stato d'accusa di Cossiga per attentato alla Costituzione. E cosa che non ha suscitato i commenti e le indignazioni che meritava - il presidente della Repubblica ha scelto in anticipo le Camere mentre era in corso una procedura che lo riguardava.

Ecco, allora, la ragione vera dell'ostilità verso il Parlamento, come verso ogni altra istituzione che abbia funzioni di controllo. Si disegna, e si cerca di praticare ogni giorno, un potere libero dalla logica democratica dei pesi e contrappesi, dei controlli. Si enfatizzano, in modo del tutto improprio, il voto popolare e la sovranità dei cittadini non per avere poteri più legittimati, ma per ottenere investiture personali poi sottratte ad organi capaci di esercitare un controllo continuo e diretto. Si rovescia male quando, in maniera del tutto conforme alla stessa lettera della Costituzione, il Parlamento si appropria di competenze proprie, come nel caso del riesame della legge sull'obiezione di coscienza.

Non so se dal Colle del Quirinale si farà eco alle parole di Gianfranco Miglio, e ritroveremo nella prossima esternazione presidenziale la diagnosi di un Parlamento che «ha l'Aids». Hanno visto giusto gli ironici autori di «Avanzi», quando hanno deciso di chiudere il loro programma televisivo cantando «Sciogliamo le Camere - per un mondo migliore». È un vecchio sogno di tutti i reazionari quello di liberarsi del Parlamento. Per fortuna, la forza della democrazia li ha sempre obbligati a risvegliarsi in un mondo davvero «migliore» di quello che con parole e atti pericolosi cercavano di costruire.

«Francesco Cossiga è vessato dal presidente della Repubblica». È l'ennesima minaccia di dimissioni contro la legge sull'obiezione di coscienza. Il capo dello Stato si ribella all'«onnipotenza del Parlamento». E già picconate: «Per me, è la negazione della democrazia». Accusa deputati e senatori di «frodo» e «imbroglio» sulla copertura finanziaria delle leggi. Ne rinvia un'altra: «È una sanatoria dei bocciati».

PASQUALE CASCELLA

ROMA. La dissociazione è proclamata in pubblico: «Parla Francesco Cossiga e non il presidente della Repubblica. Semmai, chiedo al presidente della Repubblica perché debba continuare a vessare Francesco Cossiga». Si sente «vessato» da un «Parlamento onnipotente». Non va giù a Cossiga che si riprenda la discussione sulla obiezione di coscienza, e pare davvero minacciare le dimissioni ora che è stato tradito anche dal socialista Craxi. La picconata al Parlamento è rabbiosa: «È la negazione della democrazia. Alle ore 20 del 2 marzo sarà formato in gran parte da privati cittadini che le-»

A PAGINA 3

Occhetto: «I giornali snobbano la sinistra»



Achille Occhetto

LEISS A PAGINA 7

Pupo: nell'84 ho comprato il 4° posto Ieri eliminato anche Mino Reitano

«Sì, ho barato a Sanremo» Ma poi ritratta

Su Sanremo è scoppiata la bomba-Pupo. Il cantante aretino, al secolo Enzo Ghinazzi, eliminato alla prima serata, prima ha confessato di aver sborsato (in occasione del Sanremo del 1984) 75 milioni per conquistarsi un posto in finale; ma dopo qualche ora ha «ritrattato» tutto. Intanto, ieri sera, le giurie hanno bocciato Mino Reitano, i Ricchi e Poveri e la Nuova compagnia di canto popolare.

DALLA NOSTRA INVIATA

ROBERTA CHITI

SANREMO. Tra promossi e bocciati (ieri, tra i «big», fuori Reitano, Ricchi e Poveri e Nuova compagnia di canto popolare, e tra le «novità», i bravi Aeroplantiani); assieme ai record dell'Auditel (19 milioni di spettatori su Raiuno nella prima serata), il grande circo del Festival esibisce scandali grandi e piccoli. Dopo le polemiche su Jo Squillo, ieri è stata la volta della bomba-Pupo. Il cantante aretino, subentrato proprio alla prima serata, ha lanciato pesanti accuse sulle gestioni passate e presenti di Sanremo. «È lo ha fatto confessando di aver sborsato, nel fe-

stival del 1984, ben 75 milioni per comprare un «pacchetto» di cartoline-voto del Totip che gli permisero di arrivare quarto. Ma dopo le sdegnate reazioni di organizzatori e discografici, qualche ora dopo, la marcia indietro di Enzo Ghinazzi (il vero nome di Pupo) che ammette di essersi lasciato «prendere dalla rabbia». Intanto, anche Pierangelo Bertoli rischia la squalifica. La sua canzone, *Italia d'oro*, non sarebbe del tutto inedita. Anzi, ne esisterebbe una versione, con parole diverse, interpretata dalla cantante Gladys Rossi.

R. GIALLO R. PALLAVICINI ALLE PAGINE 17 e 18

Vertice anti-droga Bocciato Bush No alla linea dura



Il presidente George Bush

A PAGINA 12

Attentato a Tortorici. Il giudice Carnevale annulla la sentenza sul clan dei catanesi Bomba contro la polizia nel feudo dei boss La Cassazione: «La mafia non esiste»

Il clan dei catanesi non è un'associazione mafiosa. Per questo i giudici della prima sezione della Cassazione, presieduta da Corrado Carnevale, hanno annullato ieri la sentenza contro la banda che tra gli anni 70 e 80 compì 61 omicidi, centinaia di rapine, 4 sequestri e una strage. E intanto a Tortorici, nel paese del racket, un ordigno esplosivo ha fatto saltare il posto di polizia.

CARLA CHELO

ROMA. Tutto da rifare il processo contro il clan dei catanesi che per una decina d'anni dettero vita a Torino ad un'organizzazione ramificata e sanguinaria impegnata nei vari rami del crimine. Per Corrado Carnevale, tornato in scena dopo una breve assenza, non si può neanche dire che fosse una banda di mafiosi. Sorpresa della Procura generale che neppure immaginava contestazioni su questo



Corrado Carnevale

WALTER RIZZO A PAGINA 8

Stuprò 10 donne Condannato a venti anni

PIETRO STRAMBA-BADIALE

MILANO. Venti anni di reclusione per stupro. È la pena inflitta dal tribunale di Milano a Massimo Maletti, un operaio di 28 anni, accusato di aver violentato dieci donne, tre delle quali minorenni. Maletti - era già stato condannato nel 1985 per altri episodi analoghi - aveva commesso le ultime violenze anche durante un periodo di semilibertà. I giudici hanno respinto la richiesta volta a

consentirgli di trascorrere la reclusione in una casa di cura. Il processo si è svolto a porte chiuse a tutela delle vittime che hanno dovuto rievocare i momenti drammatici della violenza subita. Il pubblico ministero a conclusione della sua requisitoria aveva chiesto per l'imputato 17 anni e mezzo di carcere. Il tribunale è stato più severo e ha condannato Maletti a una condanna esemplare.

A PAGINA 10

Ma all'economia italiana non bastano i sermoni

AUGUSTO GRAZIANI

Il sermone solenne che i professori Monti e Spaventa associati hanno rivolto ieri ai nostri governanti: dalle colonne del *Corriere* e della *Repubblica* suscita riflessioni e perplessità. I problemi dell'economia italiana che i due autori considerano gravi e meritevoli di soluzione urgente sono i medesimi che siamo ormai abituati a sentire ricordare quotidianamente: l'inflazione, il debito pubblico, l'inadeguatezza dei servizi. I rimedi che essi segnalano sono egualmente noti. Tuttavia la loro presa di posizione è degna di attenzione, anche se più per quello che non dice che non per quello che contiene in modo esplicito. Sul tema dell'inflazione, gli imputati sono essenzialmente due, l'inefficienza del settore dei servizi e i dipendenti del pubblico impiego. Il settore dei servizi rappresenta ormai la testa di turco sulla quale si scatenano i fulmini di tutti i Catoni dell'economia italiana. Tutti noi abbiamo a che fare con i servizi pubblici e sappiamo che ogni critica trova un'eco

profonda nel nostro cuore. Non dobbiamo però dimenticarci che il settore dei servizi versa in condizioni così incresciose non soltanto perché, come scrivono Monti e Spaventa, prospera protetto dalla concorrenza esterna, ma anche perché esso ha svolto per antica e mai interrotta tradizione, il ruolo di spugna della disoccupazione, mentre l'industria inseguiva i suoi obiettivi di efficienza e competitività. Discorso un tantino diverso va fatto per i lavoratori del pubblico impiego. Non è facile dire se sia vero o falso che gli stipendi degli impiegati pubblici siano oggi fonte seria di inflazione. Quello che appare certo è che sul terreno del pubblico impiego la contrattazione è anomala, perché le autorità di governo sono almeno tanto desiderose di concedere quanto gli impiegati sono desiderosi di ricevere, e l'individuazione delle responsabilità è incerta quanto mai. Una volta che si passano in rassegna i fattori di inflazione, viene fatto di chiedersi per

quale ragione i due autori omettano di ricordarci almeno due di peso non marginali. Il primo è il regime con cui viene amministrata la spesa pubblica. Non si tratta qui né del livello assoluto né della qualità della spesa, bensì del fatto che, grazie al regime di revisione dei prezzi generoso e generalizzato, la spesa pubblica è ormai l'unico elemento della domanda globale ad essere pienamente indicizzato. Per anni, Monti e Spaventa hanno condotto una battaglia contro la scala mobile: i loro primi interventi a favore della cosiddetta desensibilizzazione dell'indennità di contingenza risalgono al 1980. Adesso che l'abolizione della scala mobile è stata praticamente realizzata, ci si aspetterebbe, se non altro per coerenza, che la battaglia proseguisse contro quell'indicizzazione silenziosa, e innumerevoli volte ingiustificata, dei profitti

che è contenuta nel sistema di revisione dei prezzi delle opere pubbliche. Invece su tutto questo vige il silenzio. Un secondo elemento su cui varrebbe la pena di gettare un'occhiata è quello dei tassi di interesse. Tassi così elevati come quelli che corrono in Italia, e soprattutto tassi elevati che vengono applicati quale che sia l'orientamento, espansivo o restrittivo, della politica monetaria, diventano necessariamente fonte di inflazione. Monti e Spaventa si preoccupano inoltre del fatto che il debito pubblico continua a crescere più del reddito nazionale, provocando così un aumento del famigerato rapporto debito/reddito. Ma non ricordano che questo risultato infuato sarà un evento fatale fino a quando i tassi di interesse resteranno più elevati del tasso di crescita. Visto che sono gli oneri finanziari a rendere pressoché insolubile il problema del debito pubblico e per di più rappresentano un fattore di inflazione, logica vorrebbe che venisse auspicata una riduzione dei tassi. Viceversa, Monti e Spaventa considerano il livello dei tassi intoccabile, perché connesso alla necessità di favorire l'afflusso di capitali esteri; afflusso che, come è noto, è diventato un ingrediente indispensabile all'equilibrio dell'economia italiana, dal momento che la bilancia commerciale, per ora, non ha prospettive di chiudersi in pareggio. Ma proprio questo dovrebbe rappresentare una ragione di più per invocare una riduzione dei tassi. La politica di compensare il disavanzo nelle partite correnti con un avanzo nei movimenti di capitali ha portato l'Italia a fare parte dei paesi indebitati e a retribuirci profumatamente gli speculatori stranieri che decidono di collocare (ormai al sicuro da ogni rischio di cambio) i loro capitali finanziari in lire. Questo modo di ragionare porta ad ignorare il punto nevralgico del problema, che è quello dell'inadeguatezza dell'industria italiana a reggere la concorrenza nel mercato internazionale. Ma la mancanza di capacità innovativa ad alto livello non è cosa che si può chiedere agli uomini di governo. Si tratta, come tutti sanno, di qualcosa che l'industria italiana può chiedere soltanto a se stessa. Ma vi è di più. Quando Monti e Spaventa denunciano i mali del disavanzo pubblico, e la necessità di comprimere le spese e di aumentare le entrate, il loro discorso suscita nuove perplessità. Nella loro critica a livello eccessivo della spesa pubblica e nella loro ricerca di capitali di spesa da comprimere, essi toccano solo di sfuggita il problema abissale della corruzione e della spesa pubblica improduttiva; così come quando essi propongono un aumento della pressione fiscale, non sembra che essi diano peso al tema della evasione fiscale che invece meriterebbe di essere collocato al centro del dibattito. Il discorso di Monti e Spaventa vuole presentarsi come un richiamo alla oculata amministrazione del denaro pubblico. Analizzato nella sostanza delle proposte, esso assume un contenuto assai diverso. Si Comprimono dei redditi da lavoro, ulteriore riduzione alla spesa sociale, aumento della pressione fiscale (che se non è accompagnata da una lotta all'evasione, significa ulteriore decurtazione dei redditi da lavoro dipendente). Il tutto lasciando che l'industria, essa sì, continui a fare un uso inadeguato delle risorse produttive ad essa conferite, che gli speculatori stranieri vengano in Italia a moltiplicare le loro ricchezze finanziarie a nostre spese, che gli evasori continuino tranquillamente ad evadere le imposte.

A PAGINA 5

Grandi pittori italiani
Lunedì 2 marzo con **L'Unità**
Giornale + libro Lire 3.000